

Vita, morte e ... tasse nell'antica Roma

di Gianni Ricci

già Dirigente del Gruppo FS e Volontario per il patrimonio culturale del Touring Club Italiano

“Due cose siano certe nella tua vita: la morte e le tasse” diceva Beniamino Franklin. Niente di più vero anche per noi contribuenti d’oggi, specie nel periodo marzo-dicembre di ogni anno: tempo di modelli 730 o PF, CU, di precompilate, di acconti e saldi, commercialisti e CAF. Ma le tasse sono sempre state pagate e riscosse, fin dall’antichità più remota.

Anche nell’antica Roma i cittadini dovevano versare denaro o svolgere personalmente alcune attività (gratuitamente, ma senza nessun esborso di denaro); in entrambi i casi, queste imposizioni erano dette **munera**¹, oneri imposti ai cittadini dallo Stato e dalle comunità locali, che servivano a finanziare le istituzioni pubbliche o a far funzionare i servizi statali centrali o territoriali.

Teniamo presente che quando parliamo dell’antica Roma facciamo riferimento a un periodo storico molto ampio, equivalente a circa un millennio: da Romolo a Costantino e oltre ci passano più di mille anni! Per questo motivo, le tasse nell’antica Roma sono state molto varie, diverse secondo l’epoca presa in considerazione: la Roma Repubblicana o quella Imperiale.

Per trovare il periodo con una prima notizia sul sistema fiscale antico romano dobbiamo arrivare al 500 a.C. quando, per finanziare l’ennesima guerra contro la città etrusca di Veio, furono introdotte “tasse speciali” che presto però divennero “ordinarie”. Capita anche ai giorni nostri: vedi le imposte – o meglio, le cosiddette “accise” - sulla benzina che ancora oggi paghiamo al momento del rifornimento della nostra auto; una aliquota percentuale è tutt’oggi destinata al finanziamento della guerra d’Etiopia del 1935-1936, per nostra fortuna terminata 84 anni fa... ma, evidentemente, non per il fisco! Durante la citata guerra contro Veio c’era stato, infatti, un reclutamento in massa dei cittadini: fu così formato un esercito di “soldati” che doveva però essere mantenuto.



*Il pagamento delle imposte
(sarcofago, Belgrado, Museo nazionale)*

¹Munera. Nel mondo romano, con questa parola furono designati, genericamente, gli oneri, i doveri, addossati al cittadino in base al principio che una parte della sua attività e del suo patrimonio era dovuta allo Stato.

Perciò, il Senato stabilì in loro favore la corresponsione del “soldo” militare, *stipendium*, e allo stesso tempo impose a ogni cittadino romano un’imposta eccezionale, chiamata **tributum**, proprio per poterlo pagare.

Il *tributum* (che nasce dalla parola “tribù”, cioè la comunità cui era dovuta la tassa da pagare) fu presentato ai contribuenti come un prestito di guerra temporaneo ed eccezionale che lo Stato avrebbe in qualche modo rimborsato (*ma si sa, che non c’è nulla di più stabile di un fatto provvisorio ... specie nel campo delle tasse*). Il *tributum* era la tassa personale che ogni cittadino romano libero doveva versare alla comunità, alla “tribù”: l’importo di ciascuno veniva fissato in base al patrimonio posseduto; esso rappresentava quindi la principale imposta diretta².

A Roma le leggi fiscali distingueranno poi tra i cittadini romani “*de Roma*”, i *cives* e i residenti dei territori conquistati, sia in Italia che nelle Province fuori d’Italia.

I residenti in Italia (che con Cesare diventeranno però tutti cittadini romani) dal 167 a.C. ottennero l’**esonero dall’imposta diretta**, il *tributum*, e ciò per due motivi. Il primo perché le casse dello Stato erano abbondantemente riempite con i bottini delle guerre d’Oriente; il secondo perché i *cives* – come “imposizione” personale – già combattevano nel nome di Roma nell’esercito legionario, che in epoca successiva divenne sempre più una struttura di volontari e professionisti.

Ai cittadini romani residenti in Italia rimanevano quindi da pagare solo i **vectigalia**, cioè le **imposte indirette**³, che andarono comunque aumentando col tempo; tra queste ricordiamo i *portoria* (i dazi sul commercio), la *vicesima libertatis* (la tassa sull’emancipazione degli schiavi, l’atto detto *manumissio*⁴), la *vicesima hereditatum* (la tassa di successione), la tassa sul celibato⁵, nonché alcune altre



Moneta di epoca repubblicana

² Le imposte dirette sono quelle che colpiscono direttamente la ricchezza, quella già esistente (il patrimonio) o nel momento in cui si produce (il reddito). Oggi le principali sono l’IRPEF (Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche), l’IRES (Imposta sul Reddito delle Società), l’IRAP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive)

³ Le imposte indirette sono quelle che colpiscono indirettamente la ricchezza, nel momento in cui viene spesa (es. l’Iva che colpisce i consumi) o trasferita (es. l’imposta di registro che grava sui passaggi di proprietà). Oltre che su tutta una serie di atti soggetti a registrazione (es. contratti di locazione, operazioni societarie, eredità, ecc.). Tra tutte la più importante e nota è l’IVA (Imposta sul Valore Aggiunto).

⁴ **Manumissio.** Era presso i Romani l’atto di liberazione, l’affrancamento di uno schiavo: il padrone metteva la sua mano sulla persona del servo, e pronunciando le parole “voglio che quest’uomo sia libero”, lo spingeva via, allontanandolo con la sua **mano**.

⁵ **Tassa sul celibato.** Recuperata dal fascismo negli anni ’20 del 1900 rifacendosi proprio all’antichità romana, l’imposta gravava sui celibi perché il regime voleva accrescere il numero dei matrimoni, e quindi incrementare le nascite.

forme di tassazione, come la *centesima rerum venalium* (una specie di IVA “ante litteram”) sulle compravendite di oggetti, compresi gli schiavi (*putroppo, considerati al pari degli “oggetti”*). Il panorama delle imposte indirette, i *vectigalia*, appare quindi ben più vasto rispetto a quanto detto a proposito delle imposte dirette, i *tributa*.

Ma chi riscuoteva le tasse?

Nell’antica Roma repubblicana non esistevano agenti del fisco incaricati dallo Stato a riscuotere le tasse. Coloro che se ne occupavano erano i “**pubblicani**” (oggi li diremmo gli antesignani dei Concessionari della riscossione): questi stipulavano con il Senato di Roma dei contratti pubblici di appalto per vari fini (gestione delle forniture militari all’esercito, controllo e finanziamento dei progetti di costruzione degli edifici pubblici, ecc.), tra i quali, appunto, la riscossione delle tasse⁶. In quest’ultima attività, a carico dell’appaltatore delle imposte vi era anche l’obbligo di rispondere patrimonialmente di fronte allo stato per le mancate riscossioni.



Caravaggio, *Vocazione di San Matteo*, particolare di un pubblicano

Quindi, il pubblicano svolgeva le attività concesse in appalto, o realizzava le opere pubbliche appaltate per conto di Roma, chiedendo poi i tributi ai contribuenti per ripagarsi delle spese sostenute, oltre che per ricavarne il proprio profitto. I pubblicani erano riuniti in vere e proprie società (*societates*). La cattiva fama di cui hanno goduto i pubblicani è dovuta al fatto che le tasse nell’antica Roma non erano sempre determinate in modo specifico nel loro ammontare; pertanto, non poche volte i pubblicani approfittavano di questa indeterminatezza per riscuotere molto più del dovuto: in poche parole, spesso si comportavano da usurai.

Il **pubblico tesoro**, l’ “*aerarium*”, in epoca repubblicana⁷, aveva una collocazione fisica ben precisa, presso il tempio di Saturno nel Foro Romano, per cui era chiamato “*aerarium Saturni*” o “*aerarium populi Romani*”.

Nel periodo imperiale, Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.), primo imperatore di Roma, pose mano, tra le tante sue imprese, a riordinare la cosa pubblica e prima tra le altre l’Amministrazione finanziaria dello Stato. Istituì il “**fiscus**”, il **tesoro dell’imperatore**, ovvero la cassa delle entrate dell’imperatore, alimentata da riscossioni demaniali e provinciali e distinta dal patrimonio privato dell’imperatore. Al “*fiscus*” rimase affiancato il già istituito *aerarium* (la cassa del popolo) ovvero la cassa principale affidata a due pretori. Il

⁶ Tra di essi è noto l’Apostolo Matteo. Nello stesso Vangelo di cui fu autore, si dichiara più volte come “pubblicano” e quindi come “esattore delle tasse”, ciò ovviamente prima della chiamata di Gesù. I pubblicani erano una delle categorie più odiate dal popolo ebraico, anche perché veneravano l’imperatore, operavano in suo nome e maneggiavano le sue monete (nel famoso dipinto di Caravaggio, la *Vocazione di San Matteo*, alcuni studiosi individuano Matteo nell’uomo sull’estrema sinistra, dall’espressione triste e pensierosa, che con la testa abbassata è immerso a contare le monete incassate nella giornata di lavoro e sparse sul banco delle imposte).

⁷ La prima notizia sull’erario di Roma repubblicana ce la dà Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.).

fisco rappresentava quindi la cassa delle entrate dell'imperatore, l'erario, invece, quella del popolo. Fu ancora Augusto a creare i "monopoli" sul sale, sullo zolfo e sul cinabro.

Sempre ad Ottaviano Augusto si deve l'istituzione di un "**aerarium militare**", destinato a pagare le spese dell'esercito. La cassa veniva alimentata da una tassa indiretta sulle vendite (gravante sul popolo) e una tassa sui beni trasmessi in eredità e sulle donazioni (che gravava sulle classi abbienti). Questa "cassa militare" doveva servire a pagare le spese di un esercito divenuto permanente e a pagare il premio di congedo ai veterani di guerra.

Tra le tasse più importanti nella Roma imperiale ricordiamo l'imposta diretta, personale e proporzionale (**tributum capitis** o "testatico") e l'imposta fondiaria (**tributum soli**). La prima doveva essere pagata da tutti i residenti, sulla base dei censimenti periodici che venivano effettuati nell'intero territorio dell'impero: ogni famiglia doveva presentarsi al paese di origine e dichiarare i propri redditi sui quali poi pagare l'imposta⁸. L'imposta fondiaria, ovviamente, riguardava i terreni e veniva pagata in proporzione alla produttività del suolo. Per l'applicazione di questa tassa serviva anche l'istituzione del "Catasto", registro nel quale venivano catalogati tutti i fondi, distinti per estensione e qualità: in proposito i Romani avevano ottime mappe catastali su papiro, ma anche scolpite su bronzo o addirittura su lastre di marmo come quella trovata ad Orange, in Francia.



Mappa del catasto su marmo, Orange (F)

Se ai cittadini residenti in Italia spettavano solo i *vectigalia*, cioè le imposte indirette, ai Romani delle Province dell'Impero venivano applicate anche le imposte dirette e cioè sia l'imposta sulle persone fisiche (**tributum capitis**), sia l'imposta sulle proprietà terriere (il **tributum soli**). I proventi finivano nell'*aerarium populi Romani* e, in epoca imperiale, in parte anche nel *fiscus* (controllato invece dall'imperatore). Il **tributum** poteva essere richiesto in denaro o in natura (grano, derrate, ecc.).

Per la riscossione delle tasse, durante l'impero, si abbandonò il ricorso alla figura e alle attività dei pubblicani e la riscossione venne affidata a **funzionari imperiali**, come i **censori**, i **questori** e i **procuratori**. In questo modo, il sistema di riscossione delle tasse

⁸ Nell'antica Roma il censimento della popolazione maschile adulta, compiuto originariamente per scopi militari, ebbe in seguito anche scopi economici e fiscali. Anche nei Vangeli si narra del primo censimento generale, fatto dall'imperatore Cesare Augusto e che obbligò Giuseppe a recarsi presso il suo paese di origine, a Betlemme, con Maria sua sposa che era incinta, per farsi registrare.

è vicino a quello che ben conosciamo anche noi oggi: le tasse possono essere riscosse solamente da chi è appositamente incaricato dallo Stato.

I Romani sapevano comunque di non poter esagerare nella tassazione – pena il rischio di rivolte sanguinose – e quando all'imperatore Tiberio (42 a.C.-37 d.C.) fu chiesto dai governatori delle province di aumentare le tasse locali, egli rispose: “*boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere*” (“è proprio del buon pastore tosare le pecore, non scorticarle”, Svetonio, *Vita di Tiberio*, 32).

Fu inventata anche una tassa molto insolita, che oggi ci fa alquanto sorridere: la *vectigal urinae*, la **tassa sull'urina**, voluta dall'imperatore Vespasiano (9 d.C.-79 d.C.) sull'uso della pipì degli orinatoi pubblici (detti da allora, in suo ricordo, “vespasiani”): l'imperatore ordinò ai privati gestori delle latrine pubbliche di raccogliere l'urina nelle latrine ed impose loro una tassa sulla quantità raccolta.

I gestori innanzitutto ribaltarono questa tassa aumentando il prezzo d'ingresso alle latrine stesse per gli utilizzatori, cioè il popolo minuto, la plebe (solo i ricchi patrizi possedevano un orinatoio in casa). Gli stessi gestori poi, per accrescere il proprio guadagno, vendevano l'urina raccolta a conciatori, agricoltori e perfino medici. Tutti costoro erano costretti a pagare il prezzo loro imposto per questo “oro giallo”, adoperato, rispettivamente, o per sbiancare i tessuti o, in quanto ricco di fosforo e azoto, per la coltivazione dei campi o addirittura per la preparazione di farmaci (*oddio!*). Con gli incassi da questa tassa (è famosa la frase “*pecunia non olet*”⁹) l'imperatore poté dare avvio a grandi opere pubbliche (tra cui il Colosseo, iniziato nel 72 d.C.).



Latrina pubblica di epoca romana

A Vespasiano si deve inoltre anche un'altra particolare tassa, quella del “**fiscus iudaicus**”, imposta agli ebrei subito dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme (avvenuta nel 70 d.C.) i cui proventi andavano alla ricostruzione del tempio di Giove, nell'allora Campidoglio; infatti l'imperatore aveva proibito l'invio (tradizionale per gli ebrei) delle offerte al tempio di Gerusalemme, sostituendolo con l'obbligo di versarle al tempio di Giove Capitolino, a Roma: il pagamento di due dracme a testa (equivalenti a due giornate di salario di un bracciante) non era solo un esborso economico importante ma rappresentava un vero e proprio affronto al sentimento religioso del popolo ebraico sconfitto.

⁹ L'espressione latina “*pecunia non olet*”, rivolta da Vespasiano al figlio Tito, vuole significare che il denaro non ha odore, i soldi non puzzano. Tito rimproverava il padre per aver imposto la tassa sull'urina raccolta dagli orinatoi pubblici e, per disprezzo, gettò alcune monete provenienti da questa tassa in una latrina. Vespasiano le recuperò e le avvicinò al naso, pronunciando la famosa frase.

Sono trascorsi oltre 2000 anni da allora ma non molto è cambiato. I Romani avevano già inventato tante imposte, che oggi hanno solo mutato nome: Irpef, Iva, tassa di successione,, o previsto alcuni uffici fiscali particolari, come il Catasto.



Monete di epoca imperiale (sotto Vespasiano)

Non ho trovato invece informazioni sul fenomeno dell'**evasione fiscale** nell'antica Roma: possiamo senz'altro essere certi che dove ci sono stati (o ci sono) "contribuenti" del fisco, lì non possono mai mancare "evasori" o "elusori". Fu invece prevista, nel periodo di fine Impero, l'esenzione (l'**immunitas**) dal pagamento dei tributi o dalle prestazioni di attività, come privilegio concesso alle persone più vicine al potere politico (*ah, il potere della "casta" politica del tempo...!*) e per alcune tipologie di beni come possedimenti imperiali, latifondi nobiliari, beni religiosi.

Nella nostra Italia repubblicana, a fronte a quanto riscontrato nell'antichità romana, confortano le parole delle Costituzione: «*Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.*» (**Costituzione della Repubblica Italiana, art. 53**, 1947), parole che si collegano all'art. 23 che lo precede, secondo cui «*Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge.*» Quindi il periodo delle tasse di ogni anno diventi per noi momento importante, addirittura necessario (*anche se non sempre gradito*) del vivere sociale e democratico.

Consoliamoci con questa frase finale dello scrittore M. Tondi "Scopri di essere vivo – se ancora avevi qualche dubbio - quando trovi una comunicazione del fisco nella cassetta delle lettere". Quindi per sentirci vivi, non ci resta che (*necessariamente*) pagare le tasse e aspettarci che gli avvisi dell'Agenzia delle Entrate ci arrivino sì, ma che siano tutti amichevoli e benigni.

[Torna al sommario della Rivista](#)